

**Sentimenti**/1 La pandemia offre l'occasione di riflettere sui profondi valori umani che la corsa al progresso ci ha indotto a rimuovere. Si tratta di ritrovare un senso religioso della natura e della vita. A cominciare dal legame con chi non c'è più

# La saggezza di guardare indietro

di ELISABETTA MORO

**S**ono un nostalgico. Inizia con questa rivendicazione *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*, il nuovo libro di Vito Teti in uscita il 3 dicembre per l'editrice Marietti 1820. Antropologo, scrittore, saggista. E per l'appunto cultore della nostalgia quale mezzo di introspezione di sé e del mondo. Non per scelta, ma per necessità. Perché Teti è nato nostalgico. Lo confessa con il cuore in mano al suo lettore, con il quale mai come questa volta cerca un dialogo senza veli, pudori, omissioni, convenienze. Questo per lui è il libro della vita, quello nel quale le energie intellettuali profuse in tanti rivoli si uniscono come gli affluenti di quel lago che gli antichi chiamavano *mnemosyne*. Memoria.

Il pensiero scorre come l'acqua limpida e inarrestabile. E noi con quella stessa acqua ci sciacquiamo la faccia e ci risvegliamo dal torpore di quel lungo sonno che ci ha visti correre come criceti sulla ruota della globalizzazione come se non ci fosse un domani. Teti invece, che da quella ruota ha cercato continuamente di scendere, talvolta riuscendoci, ci offre la possibilità di riflettere con lui su quello che stiamo vivendo in questo frangente storico, in cui la ruota si è inceppata. Causa Covid. Ma forse non è solo colpa del virus, dice Teti, forse stavamo andando verso l'autoannientamento e questo arresto potrebbe salvarci. Noi abbiamo l'impressione che il nostro mondo rischi di finire a causa della pandemia e invece potrebbe essere vero il contrario. Forse il male ci porterà un bene insperato. Quello di ritrovare il senso della vita.



Teti appartiene a quel gruppo di pensatori che non ha mai visto nelle «magnifiche sorti e progressive» di leopardiana memoria il nostro orizzonte. Semmai il nostro limite. Perché il sacrificio di idee, culture, sentimenti, visioni e insieme biodiversità, specie, natura, gli è sempre sembrato un prezzo troppo alto da pagare per avere in cambio un mondo schiavizzato dal desiderio di consumare. Ma rispetto a pensatori come Serge Latouche di *La scommessa della decrescita* (Feltrinelli), Alain Caillé di *Il terzo paradigma* (Bollati Boringhieri), David Wallace-Wells di *La terra inabitabile* (Mondadori) il libro del professore dell'Università della Calabria ha una visione universalista, ri-

guarda il futuro di *Homo sapiens* e il concetto stesso di Antropocene.

Il rapporto tra uomo e territorio potrebbe cambiare per il meglio, secondo l'autore, se dalla crisi attuale uscissimo con almeno una consapevolezza fondamentale, che la nostalgia del passato non è un vecchio rottame per folcloristi e reazionari, ma uno strumento per inventare un nuovo futuro. Più sostenibile, sia ecologicamente sia socialmente. A patto di intendersi su che cosa sia la nostalgia, troppo frettolosamente archiviata dalla modernità come una patologia. Un mal di vivere, una zavorra, un limite. L'effetto indesiderato di un cordone ombelicale mai reciso con il passato, gli antenati, i morti. E proprio sui defunti Teti non usa giri di parole. Li chiama in causa, ci parla, li considera «i suoi morti». Mettendo così il dito nel grande rimosso dell'Occidente. I suoi studi scientifici sull'elaborazione del lutto diventano in queste belle pagine pratica quotidiana, occasione per scrivere dell'amatissima madre, del fratello di una vita Salvatore, del padre assetato di vita.

Ai funerali che si svolgono nel suo paese, San Nicola da Crissa in provincia di Vibo Valentia, il professore viene sistematicamente invitato a fare l'orazione funebre per ogni cristiano che se ne va, perché ci vuole qualcuno che sappia trovare le parole giuste, che conosca la cognizione del dolore come le sue tasche. E lui, acuto e occhialuto, che sbuca dalle giacche oversize come i suoi antenati dagli abiti prestati per la prima foto, non sa dire di no.

Racconto, autobiografia, analisi e critica del presente, letteratura, cinema, poesia si intrecciano nella successione dei capitoli. Il primo dedicato ai fondatori della nostra civiltà: Ulisse, Abramo, Enea. Il secondo alla cura della malinconia, sorella siamese della nostalgia. Il terzo ai mondi scomparsi. Il quarto a briganti e emigranti. In quello successivo fa un omaggio al capolavoro di Claude Lévi-Strauss intitolandolo *I tristi tropici del Sud*. E cosa poteva essere, se non questo, la Calabria degli anni Cinquanta, e persino quella di ora?

Una terra da lasciare per cercare fortuna a Toronto, come aveva fatto suo padre e come facevano tutti i suoi compagni di scuola. E quando si approda in una terra straniera gli stereotipi ti inseguono, ti stigmatizzano e a volte ti crocifiggono. Come quello del calabrese malinconico, comandato dall'atra bile che lo renderebbe scontroso e lombrosianamente incivile. Il sesto capitolo parla della casa dei 33 pani e di come la nostalgia cominci dal

cibo. «Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui», dice Dante alludendo proprio al boccone amaro dell'esilio. E così gli amichetti emigrati in Canada reclamano l'origano per odorare la terra lontana. E proprio il mangiare con gli altri, che in questo momento è interdetto perché foriero di contagi, nel settimo capitolo è al centro di un racconto avvincente che va dalla Russia all'Aspromonte, dove «mangiare a scosciapancia» è un rito benaugurante, usato per celebrare il Natale, per festeggiare un nuovo nato o commemorare un dipartito. Perché fare baldoria, esagerare, gozzovigliare in allegria, appartiene al linguaggio universale dei sentimenti.

Teti insomma invita a rileggere il passato per coniugarlo al futuro, in una società inclusiva e saggia, che sappia trovare un nuovo senso religioso della natura e della vita. E di fatto riapre uno spiraglio al sacro, frettolosamente liquidato dall'illuminismo laico, ma spesso maltrattato anche da chi avrebbe dovuto custodirlo con cura. E ammette di avere in sant'Agostino d'Ippona il suo Virgilio. In particolare, le riflessioni sul tempo, che è la casa della nostalgia. Nelle *Confessioni* il *Doctor Gratiae* sconfessa l'idea che esistano passato presente e futuro. Semmai si dovrebbe parlare di «presente del passato, presente del presente, presente del futuro». Come dire che noi siamo qui e ora. Costretti tra quel che siamo stati e quel che saremo. In bilico tra nostalgia e utopia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nostalgia

